

Segue dalla prima

Questa grande piccola Europa

*La Costituzione esiste e testimonia
l'inesorabilità del processo di integrazione
Ma chi vuole rallentare ha vinto una battaglia*

GIAN GIACOMO MIGONE

Quando, cinquant'anni fa, si riuni la conferenza di Messina, storico preludio del trattato di Roma, il ministro degli Esteri della Gran Bretagna giustificò l'assenza del suo governo dicendo: «Non ne verrà fuori nulla, ma se ne venisse qualcosa, non sarà nulla di buono». Selwyn Lloyd si sbagliò clamorosamente, anche se, da allora, presenti o assenti, i britannici hanno fatto del loro meglio per ostacolare o ritardare il percorso del treno europeo.

Perfida Albione? Nulla di tutto ciò. Sulla vitalità storica e politica della madre della democrazia moderna non possono esservi dubbi. Essa contiene, in misura superiore persino agli Stati Uniti, ciò che costituisce l'essenza di ogni democrazia: la rispondenza del governo alla volontà popolare. Basti pensare al modo in cui furono disarcionati Winston Churchill dopo la vittoria nella seconda guerra mondiale, Margaret Thatcher, dopo avere affiancato Reagan al momento della caduta del Muro, e a quanto toccherà a Tony Blair che la sua guerra la sta perdendo.

Dunque, delle isole britanniche l'Europa non può fare a meno. Lo dimostra la sua storia, dalle guerre napoleoniche a quelle che hanno infestato il XX secolo. Il problema, tuttora irrisolto, è come integrare nel processo di unità europea un paese, forse l'unico in Europa, che ha smarrito il suo senso di identità perché non riesce a collocarsi nella realtà contemporanea. Tutti gli stati e staterelli eu-

ropei ormai conoscono il loro posto nel mondo. Anche la grande Germania sa bene che a livello globale può contare poco o nulla da sola (rivendicare un posto permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu si rivelerà un errore storico di Gerhard Schröder), al di fuori del processo di unificazione europea. Perfino la Francia ha ormai compreso che il suo ruolo è quello di trasferire all'Europa la volontà di indipendenza di cui è portatrice.

Invece, gran parte del popolo e della classe dirigente britannica è ancora operata dalle reminiscenze dell'Impero e da una serie ininterrotta di vittorie militari che continuano ad assumere le sembianze di un ruolo iniziatico (quello di Atene nei confronti della nuova Roma), in realtà francamente subalterno, nei confronti degli Stati Uniti d'America.

Nasce così il paradosso di un Blair, presoché sconfitto in Iraq e alle urne, che riesce a dominare il vertice europeo e a ottenere una Costituzione che temporaneamente blocca o, quantomeno, rende assai più difficile la costruzione di un soggetto politico europeo, mentre salvaguarda la continuità del liberismo thatcheriano in patria. Curioso destino per

un leader laburista, che non potrà che ritorcersi contro di lui, come già è avvenuto per la guerra in Iraq. Tuttavia, un simile sconquasso non può essere solo spiegato con l'abilità di Blair che, promettendo di sottoporre a referendum

il testo della Costituzione, ha dato corpo a un ricatto che ha immediatamente trasferito sul tavolo di negoziato europeo. Occorre anche comprendere la debolezza degli altri protagonisti. Che fine ha fatto il desiderio di istituzio-

ni unitarie forti, manifestatosi prima con la conferenza all'Università Humboldt di Joschka Fischer, poi con le iniziative Ciampi-Rau e l'intesa tra Chirac e Schröder? Una spinta che sembrava incontrarsi con la resistenza popolare e di alcuni governi alla guerra voluta da Washington.

Il primo errore è stato quello di non riconoscere con prontezza e generosità il diritto sacrosanto dei paesi dell'Europa centro-orientale di unificarsi con quella occidentale, come già era avvenuto per la Germania dell'Est grazie all'intuizione politica di Helmut Kohl, assecondata dalla saggezza democratica di Willy Brandt. Poiché spesso in politica gli errori, come i serpenti a sonagli, camminano a coppie, il ritardo del processo di allargamento si è tradotto in un'accelerazione finale che ha travolto la non dimenticata pregiudiziale italo-franco-belga, successiva al vertice di Amsterdam, che postulava una ristrutturazione della casa comune europea che precedesse l'arrivo dei nuovi condomini. I quali, una volta ammessi, hanno riscoperto il gusto di un'illusoria indipendenza nazionale, per anni sacrificata al dominio sovietico e opportunamente sollecitata dal *divide et im-*

pera di Washington. La pattuglia euroscettica è stata ulteriormente rafforzata dalle velleità delle medie potenze (Spagna e Polonia) e dalla giustificata preoccupazione delle piccole di non essere schiacciate non da un'inesistente Europa sovranazionale, ma da un sorgente direttore delle tre maggiori potenze europee.

A tutto ciò si aggiunge l'anomalia di un governo italiano, dominato dagli interessi del suo leader e della sua maggioranza parlamentare, che non vede l'ora di buttare alle ortiche la sua tradizionale funzione europeista (da cui le dimissioni di Renato Ruggero) per abbracciare quella più antica e servile di chi, compiacendo il più potente alleato di Washington, pensa di ritagliarsi spazio per i propri interessi di bottega.

Eppure, obbietteranno tutti coloro che si sono rassegnati a firmare, la Costituzione esiste e con essa vivono meccanismi istituzionali, pur piegati alla volontà di controllo dei governi nazionali, che tuttavia consentono all'Unione dei 25 di funzionare. È una logica che può solo essere accettata se si crede, come il nostro presidente della Repubblica (e, più modestamente, come chi scrive), che vi è qualcosa di inesorabile nel processo di integrazione dell'Europa che, con la sua unità, perderebbe anche l'essenza dei suoi valori: la sua coesione e il suo senso di giustizia e solidarietà verso il sud del mondo, la sua aspirazione alla pace e all'autogoverno, fondato su regole e libertà democratiche.

Oltre dieci milioni di elettori hanno premiato la convergenza unitaria realizzata, nelle elezioni europee, dalla lista proposta da Romano Prodi e raccolta dai Democratici di Sinistra, Margherita, SDI, Repubblicani Europei e da numerosi esponenti di associazioni e movimenti della società civile. Si tratta con il 31,1%, di quasi un terzo dei voti espressi dagli italiani, in una competizione proporzionale, con 24-25 liste presenti nelle schede, con un simbolo nuovo da far conoscere in tre mesi all'elettorato profondo dei diversi partiti che hanno dato vita alla lista unitaria. Ecco perché è giusto parlare di un grande risultato che ci riempie di soddisfazione e ci affida una nuova e maggiore responsabilità.

Uniti nell'Ulivo è la prima forza politico-elettorale del paese, con dieci punti percentuali di vantaggio sul partito di Berlusconi ed è già oggi il cuore politico dell'alternativa di governo necessaria per chiudere definitivamente i conti con il berlusconismo e con la destra ed aprire la strada del rinnovamento in Italia e in Europa.

La lista unitaria ottiene poi un risultato largamente omogeneo in tutto territorio nazionale, da nord a sud - siamo primi in tutte le regioni italiane - e raggiunge percentuali rilevanti nelle città e province dove non si votava per le elezioni amministrative, come ad esempio Roma, Ancona, Ravenna, Genova, La Spezia ed altre. In tutte queste realtà l'impegno dei partiti rivolto alla sola competizione elettorale europea ha potuto dispiegarsi con maggiore incisività verso elettori che non erano chiamati a differenziare il proprio voto tra elezioni locali ed europee. Se si guardano con attenzione le analisi sui flussi elettorali da una coalizione all'altra e interne alle coalizioni stesse, e si guardano i risultati luogo per luogo, appare evidente che Uniti nell'Ulivo ha già un bacino elettorale

La lista unitaria è l'alternativa

FABRIZIO MORRI*

pertanto più ampio di quel terzo di elettorato che ci eravamo dati come obiettivo da raggiungere. Ed il risultato conseguito cambia già la geografia politica italiana ed apre una stagione del tutto nuova.

Hanno dunque torto quei commentatori superficiali, i quali, per ragioni non sempre chiare, met-

tono l'accento sui decimali e non vedono i dati veri del risultato europeo. Fino al paradosso che persino esponenti politici del centrosinistra, pur di polemizzare con la lista unitaria, non colgono il dato di fatto più importante e clamoroso di questa tornata elettorale: per la prima volta da un decen-

nio a questa parte, il centrodestra non ha più la maggioranza degli italiani, maggioranza che aveva anche nel "mitico '96 quando l'Ulivo vinse le elezioni politiche con il 45% dei voti a fronte di un centrodestra diviso tra Polo e Lega.

Troppo importante è il risultato raggiunto,

dunque, per potersi permettere un dibattito centrato sui decimali o peggio ancora lasciar pensare che si possa tornare indietro dai processi unitari costruiti, anche a costo di incrinare il rapporto di fiducia e di speranza con oltre dieci milioni di elettori. Non commettiamo questo tragico errore. Il centrosinistra italiano ha bisogno più che mai, per diventare una credibile alternativa di governo e vincere la sfida delle politiche, di un baricentro che eviti la frantumazione, esprima la leadership e sappia rilanciare un progetto di cambiamento e di riforme attraverso un programma concordato con tutti gli altri alleati, da Mastella a Bertinotti; e questo baricentro è Uniti nell'Ulivo.

È Uniti nell'Ulivo che deve andare avanti nel processo di "cooperazione rafforzata", con coraggio e spirito di innovazione, con fiducia verso le sue straordinarie potenzialità, con generosità da parte delle forze politiche a cui non va chiesto l'annullamento bensì una valorizzazione delle proprie specifiche identità all'interno di un progetto unitario nuovo, utile all'Italia e alla sua democrazia.

Del resto se si guarda bene all'indiscutibile successo del centrosinistra nelle amministrative si vedrà che nessun partito, neanche i Democratici di Sinistra, che pure confermano una ripresa molto significativa iniziata nel 2002, può pensare da solo di essere il punto di riferimento di una domanda di unità e chiarezza che ci è venuta e ci viene dal popolo del centrosinistra.

Il dovere di quanti hanno creduto nella lista unitaria è quello di proseguire nel cammino intrapreso. Una sfida impegnativa, che richiede a tutti la disponibilità a mettersi in discussione e che è essenziale vincere per voltare pagina nella politica italiana.

*Direttore della campagna elettorale di Uniti nell'Ulivo e Responsabile Informazione Ds



Adesso tutti guarderemo di più a Bologna, come città che può diventare esemplare anche o soprattutto nelle politiche ambientali. Anni fa, per esempio, era stata la prima città a dotarsi di un piano comunale per la riduzione dei consumi energetici e delle emissioni di anidride carbonica. La giunta Guazzaloca lo ha messo tra parentesi, ora Bologna non sarebbe più la prima a enunciare quelle buone intenzioni, ma potrebbe essere la più avanzata a praticarle. Attenti però ai dettagli. Due giorni fa Sergio Cofferati ha annunciato che i pochi soldi avanzati dal suo comitato elettorale, più altri da raccogliere, saranno destinati ad acquistare condizionatori e ventilatori per aiutare gli anziani in difficoltà ad affrontare l'estate. L'argomento è sicuramente centrato, da tutti i punti di vista. E appena uscito il Grande Caldo - un pianeta ad aria condizionata - di Antonio Cianciullo, che ci guida nei vari aspetti del

Il ventilatore non «condiziona» l'ambiente

PAOLO HUTTER



dell'anziano, ma per la bolletta dell'ambiente più in generale, senza contare che spesso il condizionatore deve sfatare aria calda.

paradosso per cui adesso ci facciamo l'aria su misura contribuendo però a deteriorare il clima generale. Argomento complesso. Siamo però alle piccole scelte concrete e al loro valore simbolico. Vorrei dire a Sergio Cofferati che... (pensate in questi anni quante proposte politiche o semplici richieste sociali si sono espresse in lettera aperta a Cofferati)... che c'è una profonda differenza tra i ventilatori e i condizionatori. Col ventilatore il disagio del caldo viene forse alleviato di meno, ma non si producono climi artificiali e sbalzi di temperatura. E soprattutto il ventilatore consuma molto

meno. Solo recentemente ho realizzato che un ventilatore, anche una grande pala da soffitto, se la cava bene con 60 W mentre i condizionatori girano attorno ai mille o più W. Ultimamente si stanno realizzando condizionatori un po' meno energivori, ma bisogna anche tener conto che mentre il ventilatore dà immediatamente i suoi effetti e quindi può essere spento appena si esce di casa, il condizionatore ha bisogno di un'attività molto più continua. Insomma un condizionatore consuma circa quindici volte più di un ventilatore (e costa anche almeno dieci volte tanto). E il consumo è un problema non solo per la bolletta

Il meglio sono le pale al soffitto. Sindaco, aiutaci a far girare le pale.

Qualche giorno prima delle elezioni ci sono state a Torino le iniziative dei sindacati chiamate 24 ore per Mirafiori, per difendere l'occupazione e la produzione. Ma la produzione di cosa? Questa volta non sono stati gli ambientalisti a cercare i sindacati ma viceversa. Matura nel sindacalismo la consapevolezza che le tanto citate "eccellenza" e "qualità" da cercare per rilanciare l'auto italiana non sono "velocità" e "stile" ma "risparmio energetico" e "basse emissioni" nella prospettiva dell'auto ecologica. Nelle 24 ore c'è stato

un momento simbolicamente eccezionale: una "massa critica" di metalmeccanici in bicicletta con tanto di bandiere dei sindacati sventolanti. Insieme a un gruppo di ciclisti urbani della "Critical mass" hanno pedalato in gruppo verso il centro, preceduti da una vecchia auto cogli altoparlanti che spiegava: "Vogliamo nuovi modelli, vogliamo la mobilità sostenibile". Trent'anni fa erano ancora parecchi i metalmeccanici che andavano in bici a fabbricare auto. Questa volta le bici (prestate dal Comune) sono state usate quasi come provocazione, come simbolo della ricerca di un futuro di produzioni sostenibili.

Che ne dite di un impegno così formulato: considerare il ruolo centrale della protezione del clima nei settori dell'energia, dei trasporti, degli appalti, dei rifiuti, dell'agricoltura e della forestazione. Sembra una frase molto soffice e generica ma se presa sul serio, come criterio guida delle politiche pubbliche, significa una mezza rivoluzione. È uno dei più importanti impegni finali proposti dalla conferenza europea "Aalborg più dieci" che si è svolta nella città danese. Purtroppo la data è stata infelice, alla vigilia delle elezioni europee e ha scoraggiato la partecipazione dei sindacati e dei politici. Comunque a tutte le città verrà proposta non solo la sottoscrizione degli impegni di sostenibilità, ma anche la partecipazione a un percorso incrociato di verifica che potrebbe essere una sponda fondamentale per tutti quelli che cercano più forza per affermare gli impegni ambientali nella propria città.

cara unità...

Esame di Stato
a me non è piaciuto...

Laura Schiavoncini, insegnante, Firenze

Vedo che neppure un giornale sensibile come l'Unità ha compreso a fondo il significato del compito di italiano proposto il primo giorno di prove dell'esame di Stato. Come non vedere il messaggio politico chiarissimo di quelle tracce? "Cari ragazzi dei tecnici e dei professionali, vedete bene che qui è tornato Gentile: che cosa vi aspettavate? delle prove misurate su di voi? ma voi dalla scuola *ve era* dovete solo sparire. fate fagotto e passate alle regioni, a imparare a avvitare bulloni e incollare tacchi. E il ministro Moratti, tanto dolce e materno, che ve lo consiglia: levatevi di torno. Il testo vero è solo poetico, e anche tosto; la necessità di pensare ce l'hanno i filosofi; il tempo è quello di Sant'Agostino. Roba da liceo, da classe dirigente, diciamo. Insomma, da scuola. A voi restano i discorsi da bar sull'amicizia, su progresso tecnico e cattiveria umana, sulla povera legalità, dio l'abbia in gloria. Altra cultura, altre culture, non esistono nella nuova scuola della riforma. Buon apprendimento, cari. E date retta al padrone, a voi pensare non serve".

A proposito di Totti
«Quando ce vole...»

Loredana Torrebruno (Roma)

Sono una lettrice della stessa età di Pergolini (l'ho scoperto oggi perché lui lo ha scritto:1948) e mi sento veramente dispiaciuta di come gli altri lettori lo abbiano attaccato. Quando ho letto l'articolo ieri mi sono sentita sulla sua stessa lunghezza d'onda. Anche mio figlio di 19 anni è stato d'accordo. E che c'è di male a riconoscere chi sbaglia. Poi non meravigliamoci quando vediamo un malcostume di ignoranza e maleducazione nella nostra società se appena qualche giornalista (per me bravissimo) attacca giustamente non un povero diavolo che lavora e fa fatica ad arrivare alla fine del mese, ma un plurimilionario che dovrebbe essere un professionista ed avere rispetto della maglia che indossa in una manifestazione importante dove rappresenta la nazione e la città dove è nato e cresciuto. Soprattutto concordo con Pergolini quando parla di trovarsi all'estero o anche in Italia in compagnia di altri romani: purtroppo è vero sono sempre i più agitati e maleducati, diciamo questo è un limite della "romanità". Anch'io sono fiera di essere nata a Roma e anche i miei figli ci sono nati, ma è giusta la critica «quando ce vole!»!

La «romanità» e quella
pericolosa levata di scudi

Marcello Marani

Leggendo le lettere (è la prima cosa che faccio dopo una sommatoria scorsa ai titoli quando acquisto il giornale,) sono rimasto stupito per il senso unico delle lettere di chi si scagliava contro Pergolini, reo di lesa romanità e persino di deicidio. Dato che seguivo poco lo sport e per niente le notizie sull'industria del calcio, sono andato a leggere lo scritto di Pergolini e non mi sembra che fosse meritevole di una così serrata alzata di scudi, che vanno dallo scomodare Veltroni, alla rivendicazione dell'orgoglio romanico; dal "borgataro" che si dichiara "homo educatus" a chi ci ricorda la filantropia tottiana, in una confusione tra tifo e campanilismo, condito da quella sorta di social fascismo, per l'orgoglio romano o romanista o romanesco offeso, che è una componente di una parte del popolo e sottoproletariato che si dice a vent'anni di sinistra e poi a 35/40 anni li troviamo tra i più feroci reazionari alla Bondi, Adornato, Cecchitto, Frattini, Rossella, Ferrara ecc. Quello che più colpisce, è il risalto dato all'accusatore della sinistra giovanile di Roma, Alessandro Pillittu, che mentre

accusa il giornalista di razzismo leghista ed anti romano, non si accorge di dimostrarsi un piccolo provincialotto d'importazione, che magari sa tutto sul calcio e sui tiri a "cucchiaio", ma non conosce per nulla qualcosa, sull'origine tanto per dire, del marxismo o degli scritti di Gramsci ecc., a dimostrazione di quanto sta cadendo sempre più in basso, il livello di direzione politica, di quello che una volta era il grande Partito Comunista, di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer. Per questo vorrei dare un piccolo consiglio al giovane sinistro, dicendogli di leggere meno "Corriere" e di studiare di più la storia del movimento operaio, delle sue origini e delle sue organizzazioni partendo magari da un'originale lettura de "Il manifesto del Partito Comunista" di Marx ed Engels, che sono pronto a giurare, non sa neppure che sia mai esistito.

Forse in tal modo riuscirebbe a capire, dopo il calcio scommesse uno e due ed il calcio truffa, che se oggi dovesse rinascere Marx, direbbe di sicuro che non più la religione, ma che il calcio è l'oppio dei popoli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it